

GLI ALBANESI IN TERRA D'OTRANTO

Delle diverse immigrazioni di albanesi, schiavoni, coronei e greci, venuti in terra di Otranto, ci siamo occupati da più anni in diverse pubblicazioni (1). Restano sempre, però, delle lacune da riempire per la mancanza di documenti e di notizie esatte, per cui riesce difficile precisare quando le diverse colonie giunsero ai nostri lidi, dove sbarcarono, e in quali paesi dimorarono.

Il Giustiniani nelle ricerche archivistiche, pubblicate in una lettera diretta a S. E. Migliorini, è molto indeterminato sulle date delle diverse trasmigrazioni fatte dagli albanesi nel regno di Napoli sin dal secolo XV; e indifferentemente chiama gli albanesi, ora coronei, ora greci, ora epiroti e talvolta anche schiavoni (2). Nè altri scrittori posteriori si sono occupati di precisare rigorosamente le date e i luoghi tutti abitati da gente venuta d'oltre mare. Le difficoltà sono parecchie, anche perchè gli albanesi passavano da un luogo all'altro, o per cercar solitudine e vivere indisturbati, o per sottrarsi alle gabelle e a qualsiasi imposta fiscale. Il Calvelli parla di disposizioni date al riguardo (3) per conoscere la loro

(1) *Casali Albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata, 1921.

La Provincia del Jonio, Notizie storico-geografiche, Taranto 1924; p. 50 e ss.

La Voce del Popolo, di Taranto, an. 1927 e 1928.

(2) GIUSTINIANI, *Dizionario ragionato*, vol. IX, p. 191.

(3) *Arch. Storico Italiano*, Serie IV. vol. VI, p. 203, leggesi:

« In quanto ad alcune terre e casali della vostra provincia abitata da Schiavoni, Greci e *Albanesi*, procurerete con ogni diligenza averne l'effettivo numero, poichè molti di essi abitano in case sotterranee, grotte e pagliari, che perciò vi informerete da persone convicine per sapere l'abitazione predetta, annotando il modo come vivono e se vi sono catasti, o libri d'esazione ed essendovene averli nelle mani, e tenerne quella regione che si conviene, numerandoli conforme a tutti gli altri fuochi dei cittadini del Regno con la distinzione che si cerca e se le loro mogli sono regnicole... ponendo l'età, gli esercizi, e il bene, facendone del tutto breve, chiaro e distinto notamento nel margine di ciascun fuoco ».

Eni...
Luca...
Albanesi
Albanesi
Albanesi

esistenza nel Regno di Napoli e il modo come vivevano. A questo fine essi sceglievano a loro dimora ordinariamente terre abbandonate, casali diruti, terreni di vetuste abbazie rimasti incolti, ed ivi si riunivano in parecchie famiglie e fondavano i loro villaggi. Spesso innalzavano le loro tende e mettevano le loro dimore sopra alture isolate, su colline, o in amene vallate e in profondi e inaccessibili burroni, lontani da altri centri abitati. Il che denota l'indole di un popolo nomade, primitivo, insofferente di qualsiasi imposizione e ostinato a rifiutar tributi e gabelle fiscali. La Regia Camera, perciò, se ne occupò ripetutamente nelle norme che dava ai percettori (1).

Notizie più esatte si hanno dalle concessioni e dai privilegi accordati alle Università dove nuclei di albanesi si erano domiciliati. Così per l'Università di Oria, la prima tra le grazie chieste al Re Ferrante riguarda gli albanesi e schiavoni che vi dimoravano (2). Anche la città di Cassano domandò al Re di essere sgravata dei *Fuochi* aggiunti degli albanesi e dei greci (3). Lo stesso fece l'Università di Civitella del Tronto (4); mentre Spinazzola chiese che fossero obbligati anche gli albanesi a pagare le gabelle e il dazio (5).

Gli albanesi, sin dalla metà del secolo XV, se non prima, erano ben noti nel Salento. Dal *Libro Russo* (6) della Città di Lecce rilevasi che nel 1463 quelli dimoranti nella capitale furono esclusi dall'indulto per delitti di omicidio, rapina, ecc., concesso da Ferrante d'Aragona ai cittadini leccesi. Nel 1500, per provvisione della Reg. Camera, fu ordinato che la Università di Lecce non fosse molestata per le rate del testatico, dovute dagli albanesi e dai greci dimoranti in quella città e in altri paesi della Provincia (7).

Le trasmigrazioni degli albanesi però s'intensificarono dopo la morte del loro Duce, Giorgio Scanderbergh, quando furono perseguitati a morte, vessati dalle angherie dei Turchi e del loro Sultano Maometto II. Questi, adirato per le tante sconfitte inflittele dallo Scanderbergh, spronava i suoi a vendicarsi in tutti i modi dei po-

(1) Capit. 39, 40, 41, 43 Ex Istruzione anni 1597, Collat. Capitul. 1440-1493, fol. 33 ss., *Codice Aragonese*, III, p. 61 leggesi, 1491 29 luglio da Castelnuovo di Napoli. Grazie chieste a S. M. dall'Università di Oria.

(2) *Codice Aragonese*, vol. III, p. 64.

(3) *Codice Aragonese*, vol. III, p. 64, fol. 20-21.

(4) *Codice Aragonese*, p. 335, fol. 181 ss.

(5) *Codice Aragonese*, cit.; p. 366.

(6) Fol. 68-73.

(7) Archivio di Stato di Napoli, Pergamene, vol. XII, n. 60.

veri vinti, che non trovarono altro scampo se non di riparare nel Regno di Napoli, fiduciosi che i cristiani l'avrebbero accolti e protetti. Altri cercarono salvezza nei domini continentali della Repubblica di Venezia, altri nelle isole jonie, non pochi in quelle dell'Arcipelago greco e in altre regioni (1).

In quanto poi alla venuta degli albanesi nel tarentino, il *Taiani* ritiene che la prima colonia si condusse a riabitare Faggiano dal 1473 e 1474 e che poi altri occuparono i vicini Casali di Monteparano, Roccaforzata, S. Martino, S. Giorgio e Sammarzano. Altri pongono l'origine delle colonie albanesi in Terra d'Otranto verso il 1461, e quelle della Capitanata verso il 1476 e tutte le altre di Calabria e di Sicilia tra il 1481 e il 1484.

I nostri casali ordinariamente si vuole che fossero ripopolati dagli albanesi che accompagnavano Giorgio Castriota, quando, morto il 17 luglio 1458 Alfonso I d'Aragona, l'amico generoso del popolo albanese, furono accolti dal Re Ferdinando. Nello stesso tempo, morto il valoroso Conte Uranos, Maometto, che voleva essere libero per attaccare i veneziani, propose a Scanderbergh un anno di tregua, che fu firmata il 22 giugno del 1461.

Al Re Ferdinando venne tosto in aiuto il Castriota. La lotta s'ingaggiò contro il Duca Giovanni d'Angiò, che, spalleggiato da un numero di Baroni malcontenti e, specialmente, dal Principe di Taranto, Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, con un esercito capitanato dal Piccinino, aveva assediato il Re Ferdinando a Barletta. Gli albanesi, guidati dal Duce Scanderbergh, al solo appressarsi ai nostri lidi, atterrirono i francesi che, tolto l'assedio da Barletta, si ritirarono nell'interno della regione. Il Piccinino tentò dare uno scacco all'avversario, ma non vi riuscì, e fu costretto ad allontanarsi anche dalla Città di Trani. Il Castriota allora, acqui-

(1) INFANTINI, *Lecce Sacra*, 144. CASOTTI, *Gli Statuti di Lecce*, p. 76, DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, p. 185 e 216.

Per le condizioni civili degli albanesi nel Regno di Napoli v. MARINO FRECCIA, *De Subfeudis*, p. 297-299. MASCÌ ANGELO, *Origine e stato della nazione albanese*, Napoli, 1790.

In un manoscritto del 1650 del nobile albanese Agostino Tocci, rinvenuto in casa di Flaminio Tocci di S. Cosmo Albanese, e riportato dal DE RADA nelle annotazioni alla sua opera (*Rapsodie albanesi*, Firenze, 1866), è narrata la fuga degli Albanesi nel Regno di Napoli e le persecuzioni cui andarono soggetti.

Il documento è interessante per la descrizione della loro venuta in Italia, della fuga, di ciò che si svolse quando approdarono ai nostri porti dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, e delle loro condizioni sociali del nuovo ambiente.

state le migliori posizioni, sbaragliato l'esercito nemico, continuò a combattere contro il Principe di Taranto, sino a spingersi nelle sue vaste possessioni. « Ne seguì — dice il Rodotà — una guerra crudelissima; gli albanesi diedero il guasto al territorio tarentino, lo posero in desolazione, recisero gli alberi fruttiferi e diedero alle fiamme le case » (1).

Parecchi Casali furono distrutti, altri completamente abbandonati, tra i quali quelli di Pulsano, Leporano, Carosino, Sammarzano e Patrello, che nel terzo decennio del secolo XV erano già popolati da indigeni; dagli albanesi però furono abitati solo ai primordi del secolo XVI (2). Poco dopo, morto il Principe di Taranto Giov. Ant. Del Balzo Orsini, e passato il principato alla corona, gli albanesi, che vi erano rimasti dopo la battaglia, si raccolsero a dimorare nei diruti e disabitati Casali, dando così origine alla colonia albanese del tarentino. Da quanto si legge in un voluminoso processo e nel relevio pagato da Francesco Muscettola, per la morte del padre Antonio, si sa che il casale di Faggiano nel 1470 era stato riabitato da indigeni e da albanesi (3), ed è chiaramente confermato da un documento del 1488, in cui è detto che il Re, dopo di aver ordinato di non molestare gli abitanti di Faggiano, soggiunge « perchè si trova la maggior parte de dicto casale esser habitato de homini de Tarento » essendo gli albanesi in minor parte.

Ai primordi del secolo XVI, e specialmente sotto il governo dell'Imperatore Carlo V, non pochi altri albanesi vennero a dimorare nel nostro Salento. I grandi privilegi accordati dai Sovrani di Napoli, e specialmente dal Re Alfonso e da Ferrante d'Aragona nel 1494 (4), e confermati dal Re Federico nel 1497 (5) agli albanesi, schiavoni e coronei, li invogliarono a venire a dimorare nel Regno delle Due Sicilie.

Gli Albanesi e gli Schiavoni ottennero anche le esenzioni dall'imposta focatica e del sale, che costituivano le *functiones fiscales*, ossia i pagamenti fiscali, oltre di quelle che godevano in

(1) *Origine, progresso e stato presente del rito Greco in Italia*, Roma 1759 L. III, cap. III, p. 18.

(2) P.A. PRIMALDO COCO, *Vicende del Libro Russo e di altri vetusti diplomi, della Città di Taranto* nel « *Taras* », n. 3 e 4 e in estratto Taranto 1928, p. 16.

(3) Processo cit. 4175, vol. 753, fol. 68.

(4) Privil. del Collaterale, an. 1494, vol. V.

(5) Proc. della Sommaria, n. 4446, vol. 377.

forza dell'estensione anche ad essi dei privilegi, concessi agli abitanti di Lipari.

Per effetto poi di altre trattative diplomatiche vennero nella nostra regione, insieme con uomini di armi, popolazioni albanesi nel tarentino e in altri centri abitati del Salento e più tardi in Brindisi, ove ottennero poter costruire le loro abitazioni lungo la via che mena a Lecce con chiese per il loro rito greco (1). I privilegi accordati il 18 luglio 1534 ai Liparoti, cioè agli abitanti delle isole Lipari, furono resi esecutori il 3 marzo 1535. In queste concessioni sono riportati i capitoli fatti ad essi nel 1502 e 1504, e il documento è di grande interesse (2). Carlo V con diploma del 31 gennaio 1534, accordò altri privilegi ai greci e coronei come quelli di poter tener fiera per 40 giorni all'anno, cioè 15 giorni prima dell'Ascensione e 15 giorni dopo, riconfermando quelli già concessi a quei di Lipari (3). Dopo fece altre concessioni (4), che furono confermate dal Re Filippo con diploma del 20 luglio 1626 spedito da Madrid. Finalmente Filippo IV, con la real cedola del 20 agosto 1662, riconfermò gli accennati privilegi ai discendenti dei coronei con la clausola *dummodo in possessione existant* (5). Circa poi la concessione ai coronei è da notare che Carlo V diede facoltà a Lazzaro Mathes e ai suoi eredi e successori di poter costruire e far Casali nel Regno di Napoli, e che i vassalli adibiti nelle costruzioni fossero franchi, essi e i loro discendenti, da ogni pagamento fiscale, tanto ordinario che straordinario (6). E fu appunto Lazzaro Mathes che fece popolare di albanesi parecchi casali diruti del tarentino per concessioni ottenute dalla Regina Giovanna e dall'Imperatore Carlo V, per servizi prestati alla Corona.

Questi privilegi e concessioni racchiudono, come dice il Palumbo, « il massimo, direi quasi, di tutti i privilegi e favori reali accordati dai Sovrani anche alle città marittime, in qualsiasi modo

(1) Ministeri esteri, filza 4253, in cui vi è anche un elenco delle chiese greche nel reame di Napoli.

(2) Fuochi, Serie II, filza 219, an. 1543.

(3) Comune della Sommaria, vol. 18, fol. 8, doc. del 15 ottobre 1474.

(4) Questi privilegi furono raccolti e inseriti in registri, che sono andati smarriti, ma una copia c'è pervenuta nel volume dei fuochi di Maschito n. 1044. Vede anche Collaterale Privil. II, fol. 150. Esecutoriale n. 37, fol. 152. Si leggono nel vol. 1044, fol. 16-28 del 1554.

(5) Fuochi di Maschito, vol. cit., n. 1044.

(6) Camera della Sommaria, Processi, (Pandetta antica). Processo 1251, vol. 134. Molte altre notizie di Mathes si rilevano dai fuochi del 1595, fol. 1, conservati nel vol. cit. 1044.

danneggiate dai Turchi, o da aggressioni dei Barbareschi, che nel medio-evo, e sino ai secoli XVII e XVIII, scorazzavano nell'Adriatico e nell'intero Mediterraneo con gran danno del commercio italiano » (1).

Ora le molteplici concessioni d'immunità spontaneamente accordate dai Sovrani agli albanesi, schiavoni e coronei, diedero la spinta ad essi di venirsene numerosi nel Regno di Napoli, nella Puglia e nel nostro Salento, prescegliendo le dirute dimore del tarentino.

Della loro immigrazione nella nostra provincia nessuno si occupò mai di proposito.

Gli storici locali e regionali come il Gian Giovine, il Merodio, l'Arđiti, il De Giorgi ed altri, appena ne fanno cenno. Solo l'Arciprete di Faggiano, D. Gaetano Fedele Calvelli, verso gli ultimi decenni del secolo XVIII, tradusse in italiano le notizie raccolte dall'Arcivescovo Monsignor Brancaccio nella santa visita, fatta nella Diocesi di Taranto nel 1575, aggiungendo alcune sue riflessioni ed osservazioni (2). Nei documenti del secolo XVI si parla di Casali che quivi occuparono, nei quali l'Arcivescovo, Monsignor Lelio Brancaccio, volle fare la santa visita, raccogliendo molte notizie dei loro usi, costumi religiosi e degli abusi introdotti.

Interessantissimi sono questi atti della visita dell'Eccellentissimo Arcivescovo, che noi pubblicammo, per la parte che riguardava il nostro studio, nella rivista *Roma e l'Oriente* (3). Da essi primieramente rilevasi il numero completo dei Casali albanesi, in parte scomparsi. Sono: S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crispieri, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino e Santa Maria della Camera, cui è da

(1) PALUMBO MANFREDI, *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*. Montecorvino Roselle, 1910, vol. 1, pag. 351.

Per chi volesse avere un'idea chiara di tali privilegi (ampia, grandia, larga et immutata) che godettero gli Albanesi basta dare una semplice lettura alla cit. op. del Palumbo, vol. I, C. VI, p. 313.

(2) Il manoscritto consta di f. 128 in ott. grande. Comprende anche alcune lettere e relazioni sulle gesta di Giorgio Castriota Scanderbergh, un istrumento sui confini del Principato di Taranto e altre notizie. Oggi detto manoscritto si conserva dall'Arciprete di Carosino D. Cosimo Fiorino. Una copia conforme, spropositata, esiste nella Curia Arcivescovile di Taranto sotto la segnatura Scaff. VIII, cat. VIII, pos. 1, doc. 51. Una terza copia ben fatta, è presso il Comune di Faggiano.

(3) An. VI, n. 67-69, p. 45.

aggiungere Montemesola e Fragagnano, dai quali, al tempo del Brancaccio, gli abitanti erano andati in altri paesi vicini (1). Questi centri messi tutti intorno al Mar Piccolo e a poca distanza da Taranto, uniti fra loro con vie carrozzabili, formarono uno speciale cantone abitato esclusivamente da albanesi, che perciò dagli storici regionali e locali ebbe il nome di *Albania Salentina*, a distinzione del territorio nell'Archidiocesi di Otranto, abitato da italo-greci, detto perciò *Grecia Salentina*, nomi che si riscontrano nelle vecchie carte topografiche della regione (2).

Come si disse, il primo Casale riabitato da albanesi fu Faggiano: alla spicciolata, in seguito, cominciarono a popolarsi gli altri paeselli rimasti abbandonati e distrutti. La prima volta che nei documenti si parla di emigrazione è negli « Atti dell'Università di Roccaforzata e-S. Martino sopra l'immunità dei pagamenti fiscali et altre imposizioni ordinarie et exstraordinarie in virtù delli loro privilegi sistentino nella Banca dell'attuario Gennaro Martorelli verso i primordi del secolo XVI » (3). Altrove si parla di privilegi concessi dal Re Ferdinando negli anni 1495 e dal vicerè Giovanni d'Aragona, confermati nel 1509 per far popolare da gente albanese i Casali distrutti.

Dopo Faggiano gli albanesi vennero a Roccaforzata e a S. Martino, dai quali si diffusero in tutti gli altri paesi limitrofi. Soise così in questo tempo l'Albania Salentina per opera dei discendenti delle soldatesche dello Scanderbergh, che abitarono i Casali depredati e diroccati dei loro padri introducendovi riti religiosi, lingua, usi e costumi nazionali.

È questo l'avvicinarsi dei fatti storici. Parlando ora distintamente e succintamente delle origini e delle vicende civili e feudali dei nostri Casali albanesi, si nota subito che se non la maggior parte, la metà certo si popolò nei primi decenni del secolo XVI.

(1) Scrive il GIAN GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, 1. I; cap. V (De Agro Tarentino):

« Sunt et multa Graecorum Latinorumque oppidula, quae Casalia vocant ab humilium aggregatione casarum :..... Graecorum quae extant, sive Albaniensum casalia haec sunt: Sanctus Georgius, Sanctus Marcus, Sanctus Crisperius, Sanctus Martinus, Faggianus, Roccaforciata, et bellum viderè. Erant et multa alia, quorum eversione condita Gryptalias, et Martinam oppida, hoc a principe quodam Tarentino, illud ab Archiepiscopo suo in loco narratur ».

(2) PACELLI, *Atlante Salentino*, ms. che si conserva nella Biblioteca Comunale di Manduria.

(3) Archivio di Stato di Napoli, Repert. -dei Quint. VI; p. 119.

Infatti Carosino, il primo elencato nella Santa visita dell'arcivescovo Brancaccio, elenco che qui seguiamo, ebbe origine ai primordi del secolo XVI, sulle rovine del diruto Casale di Citri-gnano (1). Diofebo D'Antoglietta, che lo possedeva nel 1517, lo vendè ad Evangelista Simonetti di Castel'aneta nel 1522 con regio assenso del Vice Re Raimondo di Cordova (2). Successe il figlio Giovanni Antonio Simonetti che nel 1527 pagò i *Relevi*, ossia tassa di successione dei Casali di Carosino, San Giorgio, Monteparano, Fragagnano, Civitella, parte di Grottaglie e anche dei paeselli di S. Demetrio e di S. Crispieri, dei quali ultimi pagava il censo allo Abate del Monastero del Capo S. Vito (3). Il Simonetti però, oberato di debiti, fu costretto a vendere nel 1613 per ducati 10120, il feudo di Carosino alla Signora Giulia Muscettola che dopo cedette al figlio Fabio Albertini, Principe di Faggiano con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste (4). Carosino addivenne anche meta di peregrinazioni di tutti gli Albanesi dei paesi vicini, che si recavano a celebrare i loro riti religiosi greci nella Chiesa di S. Maria, in quel tempo insigne Santuario, pei miracoli che vi si operavano. Delle vicende posteriori abbiamo parecchi documenti feudali e d'indole religiosa.

Anche S. Giorgio, bello e ridente paesello, sito sul pendio orientale di una collinetta a pochi chilometri da Taranto, ebbe origine ai primordi del secolo XVI. La prima volta che nei documenti archivistici si parla di questo Casale è nel 1524, nel quale anno fu comprato dal signor D. Carlo Muscettola con Belvedere e con il feudo di Pasone dall'Occhinegri, confuso con Aulone (5). I primi abitanti furono Albanesi guidati da Guini Nisipi e dal Parroco Papa Luca Papocchia. Delle vicende civili e feudali si occuparono l'Occhinegro, l'Arditi e il De Giorgi; per quelle religiose, molte notizie vengono fornite dalla visita di Monsignor Brancaccio. Notiamo che nel 1848 il paesello si componeva di 770 uomini e 875 donne, in tutto 1645 abitanti. Dello sviluppo singolare che ha avuto Taranto in pochi anni se ne è avvantaggiata S. Giorgio, essendo ormai un centro di una certa importanza tra i paeselli vicini.

(1) DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva*, II, 316.

(2-3) Archivio di Stato di Napoli, Rep. prov. Basil. et Idronti I, 139.

(4) Archivio di Stato di Napoli, Repert. dei Quint. LIII; 127.

(5) OCCHINEGRO FRANCESCO, *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto*, Lecce, 1890; p. 12.

Segue il Casale *Sanctorum Trium Puerorum*, dopo detto S. Crispieri. Quindi Monteiasi, dal *Merodio* creduto di antichissima origine (1) che, fattoria della famiglia Antoglietta, cominciò a popolarsi nel 1518 per iniziativa della signora Geronima de Montibus, moglie del Barone Giacomo Antoglietta, con l'ospitare un nucleo di Albanesi. Il modo è narrato da Monsignor Brancaccio, che, nel 1578, lo trovò abitato da una settantina di famiglie, che rimaste senza del parroco greco, abbandonarono il paesello.

Civitella, oggi diruto, ebbe pure origine nel 1540 per opera del magnifico Girolamo Carignano. Dopo due secoli di esistenza, trovandosi abitato da circa duecento Albanesi, fu infeudato al Barone Antonio Pappadà, poi al Principe di Faggiano, Fabio Albertini, e finalmente alla Mensa Arcivescovile di Taranto, i cui Prelati lo possedevano col titolo di Baronia (2). Di questo Casale e dell'altro diruto di S. Martino abbiamo pubblicati parecchi documenti raccolti dall'Archivio di Stato di Napoli (3).

In Fragagnano troviamo anche gli Albanesi nei primi anni del secolo XVI. Stettero però poco tempo, perchè, morto il Marchese Francesco Antoglietta, la moglie, Geronima De Montibus, per rimediare ai dissidi tra gli Albanesi e gli abitanti del luogo, ottenne nel 1514, dal Vicerè Raimondo di Cordova di fare abitare gli Albanesi nel vicino Casale di Monteparano che cominciava a sorgere, accanto al diruto Patrello, da gente epirota (4).

Il paesello di Roccaforzata, sito su di una amena e deliziosa collinetta, non raggiunge l'antichità degli altri, checchè ne dicano l'Arditi (5) e l'Occhinegri, che ne *fanno perdere l'origine nelle tenebre della storia* (6). La prima volta che se ne fa menzione è in un documento dei privilegi della città di Taranto del Secolo XV. Ai primordi del XVI fu abitato da un nucleo di Albanesi, riunitisi dai vicini Casali di Faggiano e S. Crispieri; verso la fine dello stesso secolo fu ceduto, con il vicino paesello di S. Martino, alla casa Renesi di Zara, e con regio assenso del 1612 confermato al Capitano Niccolò Renesi (7), cui nel 1617 successe il nipote Bu-

(1) *Storia di Taranto*, Ms. LI, c. I.

(2) F. A. PRIMALDO COCO, *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arcivescovile di Taranto*, Martina, 1918; p. 35.

(3) *La Voce del Popolo* di Taranto, An. 1927 e 1928.

(4) Repert. dei Quintern., V. fol. 103.

(5) ARDITI, *Geografia di Terra d'Otranto*, p. 503.

(6) OCCHINEGRI, op. cit., p. 28.

(7) Archivio di Stato di Napoli, Repert. dei Quint. LII, fol. 147.

sicchio e nel 1656 la nipote Giustina. Morta costei, ereditò la Baronia Domenico Ungaro, e, dopo, Vincenzo e Mario Ungaro; questi la vendè al signor Domenico Chiurlia per ducati 7657 (1), la cui famiglia la possedette sino al 1804.

Le vicende religiose sono brevemente descritte da Monsignor Brancaccio. La Chiesa della SS. Trinità fu costruita da italo-albanesi con abside e iconostasi ed adibita a loro parrocchia. Il Parroco era Papa Pietro Beatillo, che aveva un figlio suddiacono; l'altra Chiesa in mezzo al paese fu eretta anche a parrocchia di rito greco e si conservò sino alla fine del secolo XVIII.

San Marzano era abitato da indigeni del secolo XV; poi distrutto, fu riabitato da albanesi nel 1530, quando fu comprato dal Capitano Demetrio Capuzzimato. A questi successe nel 1557 il figlio Cesare e nel 1595 il nipote Demetrio, che lo vendè nel 1639 al Signor Francesco Lopez, Duca di Taurisano. Nel 1744 fu infeudata ad Elena Castriota. Questa, maritatasi con Francesco Galluccio di Galatina, gli portò in dote il Machesato di S. Marzano, dopo ceduto ai Capece Castriota, che lo possedettero sino alla fine del secolo XVIII (2). Oggi una buona parte del feudo è proprietà del Commendatore Casalino.

Per quanto concerne le vicende religiose, dalla visita di Monsignor Brancaccio rilevasi che la parrocchia era dedicata a Santa Venera e il Parroco era Papa Demetrio Gaboscio, che conservava i sacramenti da parecchi anni, senza rinnovarli. Essendo stato San Marzano posseduto per lo più da famiglie epirote, queste molto adoperarono a che fossero conservati gli usi nazionali.

Il diruto Casale di Belvedere, vicino a S. Giorgio, ebbe origine nel secolo XIII dal feudatario Simone Belvedere a cui fu infeudato nel 1272 da Carlo I d'Angiò (3). Nel 1378 si trova unito con Torricella e tassato per militi 4, once 21 (4). Fu abitato da un nucleo di Albanesi venuti dai paeselli vicini nei primi decenni del secolo XVI, e propriamente nel 1534, quando fu comprato da Antonio Muscettola (5). Dirottata la Chiesa, il popolo cominciò a poco a poco a ritirarsi in S. Giorgio, e verso il 1670 fu comple-

(1) Archivio di Stato di Napoli, Repert. dei Quint. X, fol. 1050.

(2) PUGLIESE, *Contesa demaniale di S. Marzano e Marchese Bonelli*, Trani, 1901.

(3) Reg. Ang. 1276-A, fol. 179 t.

(4) FR. A. PRIMALDO COCO, *Cedularia Terrae Idronti*, Taranto, 1916; p. 17.

(5) Relev., Sicola V, 53, fol. 776 t.

tamente abbandonato (1). Dell'antico Casale sono ancora visibili pochi ruderi.

Anche Montemesola ebbe origine ai primordi del secolo XIII, e nel 1240 si trova infeudato col titolo di Baronia alla famiglia De Ponte, cui successe la casa De Notra. Abbandonato, fu ripopolato da gente nomade alla fine del secolo XV, a cui si associò una colonia albanese verso il 1520, e vi dimorò finchè il feudo fu proprietà della famiglia Carducci. Dopo, morto il Parroco, a poco a poco gli Albanesi passarono al rito latino, e ai primordi del secolo XVII erano già scomparsi.

Finalmente gli storici locali ci tramandano il solo nome del Casale greco-albanese di S. Martino, sito tra gli altri diruti di Civitella e di Mennano. Da documenti, esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, si ricava che la sua origine rimonta alla fine del sec. XIII o ai primordi del XIV (2). Nel 1341 era infeudato metà a Caterina Del Balzo e metà a Giovanna Tremblaio, che, morta senza eredi, la donò alla Mensa Arcivescovile di Taranto (3). Il Re Ferdinando nel 1507 lo cedè al Signor Lazzaro Mathes, albanese, con privilegio di farlo abitare dai suoi connazionali (4). Vi si trova la successione Baronale di epiroti sino al 1670; dopo fu infeudato alla famiglia Ungaro e nel 1698 al signor Domenico Chiurlia, Marchese di Lizzano. Gli abitanti di S. Martino furono sempre attaccatissimi al rito greco, e, quando nel 1578 l'Arcivescovo Brancaccio li esortò a seguire il latino, risposero che volevano vivere e morire nel rito greco. Da documenti della Curia Arcivescovile di Taranto rilevasi che la Chiesa parrocchiale era costruita all'orientale con portico, e internamente adorna di freschi di santi greci. Il rito fu conservato sino ai primordi del secolo XIX.

In quel tempo i pochi italo-albanesi rimasti frequentavano la cappella di Santa Maria della Camera, insigne santuario greco-albanese, dopo quello della Madonna di Carosino. Sorge detta chiesetta accanto ai ruderi dell'antico Casale di Mennano, poco discosto da Roccaforzata, vicino a S. Martino e su una cripta, antica dimora di calogeri. Dalla visita di Monsignor Brancaccio rilevasi che nel 1578 aveva bisogno di serie riparazioni all'esterno, e che l'interno era affrescato dalle immagini dei dodici apostoli e di altri santi orientali. L'Arcivescovo proibì che vi celebrassero i preti

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Scr. IV, T. II; p. 471,

(2) Reg. Ang. 1308-9; fol. 167.

(3) FR. A. PRIMALDO COCO, *Titoli dignitari* cit., p. 39.

(4) FR. A. PRIMALDO COCO, op. cit., p. 18.

greci di S. Martino e di Roccaforzata, e ordinò che fossero andati a celebrare in Carosino.

Del diruto paesello di Mennano poco o nulla si sa. Solo nei registri angioini si riscontrano alcune notizie di un diploma del 1347, secondo il quale, il Casale allora abitato venne ceduto all'Arcivescovo di Taranto col titolo di Baronia (1). Nel 1378 è tassato con S. Martino per once 4 e grana 42 (2) ed è anche riportato il nome nell'istrumento dei confini del Principato di Taranto del 1571. Pare che il Casale, distrutto dagli epiroti verso il 1462, sia stato abbandonato e se ne sia perduta ogni memoria, per cui alcuni storici locali lo confondono con Mesagne. Rimane tuttora la chiesuola, rifatta, e nei vicini paeselli il culto alla Vergine SS. ma sotto il titolo specioso di Santa Maria della Camera. Il paesello di S. Martino, però, continuò a sussistere fino a quasi la metà del secolo scorso, come abbiamo potuto rilevare dalle *deliberazioni decurionali* di quel tempo (3).

A poco a poco gli Albanesi andarono scomparendo dal tarantino, di modo che nel 1803 l'Albania Salentina erasi ristretta nei paesi di San Crispieri, S. Marzano, Faggiano, Roccaforzata e Monteparano (4).

Circa le ultime vicende del linguaggio albanese in Faggiano e nel vicino paesello di Roccaforzata, ci si assicura da Odeporico che verso la seconda metà del secolo XIX, pochissimi parlavano l'albanese. Egli nel 1855 in Roccaforzata udì una donna che cantava alcune poesie in quel linguaggio: *La vata Shin Nicolasi* una *Valitia* ed una sestina di argomento campestre locale. L'argomento della *Valitia* era il *Pianto di S. Marta* in morte di suo fratello S. Lazzaro:

— Oi Zodi! made Zodi!
 Seca ddeca Lazarimi!!
 E Zodi ngna gghendrè.
 — Vimmin Ecclichi
 E chiocu Lazarini
 E tlitti Lazzarini ngridu.
 E Luzzaru ngredi uperbissi
 Neng pavvi, neg favvi, neg cchesshi.

(1) FR. A. PRIMALDO COCO, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, Taranto, 1916, p. 18 e *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arciv. di Taranto*, p. 45.

(2) *Relevi*, vol. XII, fol. 141 t.

(3) FR. A. PRIMALDO COCO, *L'Archivio Comunale di Taranto*, Taranto, 1923, p. 35, ss.

(4) PACELLI, op. cit., Tav. VII.

Gli astanti, meno alcuni vecchi, ridevano e facevano un baccano incredibile per quei versi strani. La donna se ne sdegnò e proruppe in queste parole:

Ghietti sai nnigudu ppase
 Inni ghitte crie cungudi.
 Carcavezze crica àppeda.

« Eh! non mi avete capito! No? Ebbene, io vi ho detto: Tutti quanti si trovano qui, sono tutti teste di zucche, citruli e boccaperti. Vi basta? ». Espressioni che si sogliono dire per ogni dove, quando qualcuno si vede canzonato, burlato.

Dope tradusse la *Valitia* così:

— O Signore! Gran Signore!
 È morto sepolto il mio Lazzaro,
 E tu, o Signore, non ci ti sei trovato!!
 — Andiamo al sepolcro
 Per vedere Lazzaro.
 E lo chiamò. — Lazzaro alzati! —
 E Lazzaro si alzò; e in ginocchio cadde;
 Non vide, non disse, non rise.

Nel marzo del 1877 Odeporico tornò a Roccaforzata, ma la vecchia musa si era ritirata a Faggiano, e vi trovò un solo vecchio ottuagenario che sapeva l'albanese, ma non lo parlava più, perchè non vi era chi lo intendesse, par cui ne era addoloratissimo. Questi dettò una: *Vala chen Nicolasi*, che ne ricorda il fatto dello schiavo barese nella leggenda di S. Nicola (1).

Scrive l'Aar che nel 1885 l'Albania era tanto stremenzita e ridotta al lumicino che soltanto a S. Marzano restavano i costumi e il linguaggio albanese; a Faggiano lo parlavano molto imbastardito, mentre oggi non più; a Monteparano, a S. Martino e a S. Giorgio era del tutto disusato (2). A Roccaforzata si celebrava la festa di S. Nicola con canti a uso albanese, e negli altri villaggi nulla più ricordava il passato. Solamente Sammarzano tra i dodici casali albanesi diruti ed esistenti mantiene ancora con le avite tradizioni usi e costumi schipetarici e un rudero, sebbene imbastardito, della lingua albanese.

F. A. PRIMALDO COCO
 O. M.

(1) *Studi storici in Terra d'Otranto*, in *Arch. St. It.*, Sez. IV, Tom. IV, p. 133.

(2) Op. cit.